

Rassegna del 13/04/2018

Corriere della Sera	45	Sussurri & Grida - Effetto e-commerce, chiusi 63 mila negozi	<i>c.vol.</i>	1
Avvenire	23	Il giusto equilibrio tra e-commerce e negozi	<i>...</i>	2
Sole 24 Ore	31	Parterre - Bitcoin: causa a Jp Morgan per commissioni salate	<i>V.L.</i>	3
Giornale	36	Il tempo dei Nuovi Eroi - L' energia del denaro digitale	<i>di Montigny Oscar</i>	4
Sole 24 Ore	33	Softbank si dà al calcio: alla Fifa un piano da 25 miliardi di \$ - Softbank punta sul calcio: piano da 25 miliardi per Fifa	<i>Bellinazzo Marco</i>	5
Sole 24 Ore	2	Cambia la domanda di welfare, risposte anche dall'hi-tech	<i>N.P.</i>	7
Sole 24 Ore	5	Macchine del caffè «intelligenti» in rete	<i>Mar.B.</i>	8
Sole 24 Ore	5	Con 30 robot ricavi su, triplicato il personale	<i>Mar.B.</i>	9
La Verita'	14	I robot avanzano, l'Italia dorme Assenti su sviluppo e occupazione - I robot avanzano ma l'Italia sta a guardare	<i>Felice Aldo</i>	10
Sole 24 Ore	5	Il «4.0» piace anche alle piccole imprese - Svolta «4.0» per una Pmi su tre	<i>Fotina Carmine</i>	13
Stampa	15	L'economia che corre in bicicletta trecentomila schiavi dell'algorithm	<i>Pinna Nicola</i>	16
Sole 24 Ore	30	Golden power, slitta la multa a Tim Ok del Governo all'ingresso di Cdp - Multa a Tim, il governo prende tempo	<i>Dominelli Celestina</i>	18
Repubblica	29	Tim, gli investitori italiani si schierano con Elliott e Vivendi va in minoranza	<i>Bennewitz Sara</i>	20
La Notizia	13	I mille intrecci dietro il trust di Vivendi - Dagli Agnelli agli spioni informatici Quegli intrecci del trust di Vivendi	<i>Sansonetti Stefano</i>	21
Sole 24 Ore	29	Open Fiber, oggi in cda il nuovo piano	<i>Serafini Laura</i>	24

Sussurri & Grida

Effetto e-commerce, chiusi 63 mila negozi

(c. vol.) Sessantatré mila negozi chiusi dal 2008. Colpa della crisi. Ma anche del cambio di abitudini dei consumatori che sempre più acquistano online. Una tendenza che fa raddoppiare in 4 anni l'e-commerce in Italia portandolo nel 2017 al 6% del totale delle vendite e una crescita media annua del 19%. Un giro d'affari, dice uno studio Con-commerce, che vale 24 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFCOMMERCIO

Il giusto equilibrio tra e-commerce e negozi

Il commercio elettronico non deve essere considerato un nemico da combattere, ma piuttosto un canale da utilizzare per sostenere il proprio business. È questa la filosofia che emerge da «Il negozio nell’Era Internet» un volume curato da Confcommercio completo di analisi del fenomeno e consigli per accompagnare i negozi tradizionali nella sfida con i negozi online. Oggi in Italia le vendite sul web valgono 24 miliardi con crescite medie annuali a due cifre negli ultimi 12 anni, un giro d'affari più che raddoppiato dal 2013 al 2017. Solo per il turismo, con 9,2 miliardi, l'online vale il 31% del fatturato globale. «Il commercio on line e quello tradizionale devono integrarsi – conferma il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli ricordando che in 10 anni sono stati chiusi 63.000 esercizi -. Servono regole uguali per tutti, per poter competere ad armi pari. Stesse regole e stesse tasse a partire dalla web tax».



PARTERRE

Bitcoin: causa a Jp Morgan per commissioni salate

Tra Jp Morgan e Bitcoin è amore/odio. A settembre il ceo James Dimon tuonava contro la criptovaluta, bollandola come una «truffa», promettendo di licenziare un solo trader che avesse sorpreso a fare trading sul Bitcoin. Dimon la definiva «una bolla finanziaria peggiore di quella dei tulipani». Tuttavia in seguito ha cambiato idea e ha deciso di salire sul carro delle criptovalute offrendo un servizio ai clienti. E tra questi c'è chi ora ha intentato una causa legale contro Jp Morgan, accusata di imporre elevati tassi di interesse e commissioni ai consumatori che acquistano Bitcoin con la loro carta di credito. L'azione è stata avviata da Brady Tocker, secondo il quale la banca ha trattato i suoi acquisti di criptovalute come «prelievo anticipato di contanti» invece che di una normale transazione di acquisto, imponendogli elevati tassi di interesse e ulteriori commissioni. Nella causa Tucker cita le parole di Dimon, quando appunto nei mesi scorsi aveva definito il Bitcoin una «frode». (V.L.)



» di Oscar di Montigny

Il tempo dei Nuovi Eroi

L'energia del denaro digitale

Stiamo assistendo all'arrivo di nuovi paradigmi e tecnologie che semplificano ulteriormente l'esperienza d'acquisto. Prendiamo il caso dei pagamenti «contactless» come Samsung Pay, che consente in più di pagare con il proprio smartphone anche in assenza di terminali «touch», con una tecnologia proprietaria che si interfaccia direttamente con la banda magnetica del dispositivo del merchant. Apple pay garantisce una esperienza simile, e tutti i fornitori di tecnologia stanno estendendo il caso d'uso a orologi, bracciali, eccetra.

Il pagamento contactless assicura insomma maggiore «semplicità» e «immediatezza», con l'affacciarsi costante di player che introducono paradigmi nuovi (il borsellino elettronico ricaricabile o il cashback, cioè la possibilità di vedersi rimborsati una parte dei pagamenti) o nuove esperienze d'uso su blockchain per pagamenti peer-to-peer oltre i confini nazionali (ad esempio Stellar). Siamo alle prese con una trasformazione vertiginosa, articolata e complessa: la partita più importante, fintanto che la nostra socie-

tà resterà basata sul denaro, sarà quella fondamentale di saper usare l'energia che il denaro possiede. Usare significa orientare, e orientare non significa accumulare ma lasciar circolare in maniera positiva e creativa per contribuire al Bene dell'umanità intera. Questo non significa che non possiamo fare delle riserve mirate per costruire la nostra libertà finanziaria, ma l'accumulo produce il ristagno che genera insensibilità e ignoranza, sia nei ricchi sia nei poveri. E l'ignoranza è l'anticamera della violenza. Il denaro è un mezzo, non solo un simbolo, di energia creativa. Ed essendo l'energia creativa infinita, potenzialmente infinito sarebbe allora anche il denaro. Mi piace parlare di mistica del denaro, come una moneta di scambio che incarna perfettamente il concetto di moneta di scopo per elevare il nostro status grazie all'utilizzo che ne possiamo fare per il benessere nostro e di altre persone. Di contro, se dedichiamo la nostra vita unicamente all'accumulo di cose materiali, rischiamo di appesantirci. Il denaro è a tutti gli effetti una grande potenza, e per poterla gestire è necessaria una grande coscienza. Adeguata agli scopi più alti della nostra vita.



SPORT E FINANZA**Softbank si dà al calcio:
alla Fifa un piano
da 25 miliardi di \$**

Marco Bellinazzo ▶ pagina 33

Sport e finanza. Cordata con investitori cinesi, sauditi, americani e degli Emirati Arabi

Softbank punta sul calcio: piano da 25 miliardi per Fifa

Joint venture per una versione allargata del mondiale per club**IL PROGETTO**

Qatar, Cina oppure Arabia Saudita potrebbero essere le prime sedi della nuova competizione da disputare ogni 2 oppure 4 anni dal 2021

Marco Bellinazzo

MILANO

■ Calcio. Finanza. E politica. Nelle trattative in atto da diverse settimane tra la Fifa di Gianni Infantino e un consorzio internazionale per la creazione di nuovi format per le competizioni calcistiche per club, ci sono tutti e tre gli ingredienti che negli ultimi anni hanno reso lo sport più popolare del pianeta, un asset cruciale dello sviluppo tecnologico e un elemento geopolitico di rilievo.

Come riportato dal Financial Times una cordata internazionale, guidata dal colosso giapponese delle telecomunicazioni SoftBank e di cui fanno parte investitori cinesi, sauditi, americani e degli Emirati Arabi, avrebbe messo sul piatto 25 miliardi di dollari per creare una nuova competizione internazionale sotto l'egida della Fifa. L'organismo di governo del calcio avrebbe il 51% di una joint venture creata su iniziativa di SoftBank e del suo presidente Masayoshi Son e supportata dalla britannica Centricus, i cui fondatori hanno aiutato SoftBank a trovare i capitali per creare il maxi fondo da 100 miliardi di Vision Fund.

Ieri il presidente Infantino da Buenos Aires all'assemblea an-

nuale della Confederazione calcistica sudamericana (Conmebol) ha confermato i colloqui. «Ci sono aziende che sono interessate a una versione più grande del mondiale per club annuale. E questo è un buon segno. La domanda non è se dobbiamo fare un Club World Cup più significativo, ma piuttosto perché non è stato fatto fino ad ora. È tempo di farlo».

In quest'alleanza transnazionale ci sarebbe alcune big company delle principali economie che hanno individuato nel calcio un settore di sviluppo, dagli Stati Uniti alla Cina ai paesi del Golfo. Paesi che ospiteranno le prossime edizioni della Coppa del mondo per Nazionali: dal 2022 in Qatar al 2026 (edizione per la quale si sono candidati gli Usa, insieme a Canada e Messico, in competizione con il Marocco) a quella del 2030 "prenotata" da Pechino. A dicembre 2015 Alibaba Group, il colosso dell'e-commerce, ha siglato una partnership fino al 2022 con la Fifa per sponsorizzare proprio il mondiale per club.

Un'inedita attenzione al calcio c'è anche nelle nuove politiche di diversificazione dell'Arabia Saudita (Saudi Vision 2030) per sganciarsi dalla dipendenza petrolifera, e che hanno portato due settimane fa Riyadh e la stessa SoftBank ad annunciare un progetto da 200 miliardi di dollari per la costruzione del più grande parco al mondo per la produzione di energia solare. Il principe ereditario Mohammad Bin Salman inten-

zionato a espandere il soft power anche attraverso il calcio, come fatto dai "cugini" emiri, nell'autunno del 2017 ha sottoscritto un accordo con il numero uno della Liga spagnola Javier Tebas per far giocare nove calciatori sauditi in sei team spagnoli (Levante, Villarreal, Leganes, Valladolid, Numancia e Rayo Vallecano), in cambio di nuove opportunità commerciali per i club iberici e dell'apertura di scuole calcio della Liga in Arabia.

Qatar, Cina oppure Arabia Saudita quindi potrebbero essere le prime sedi del nuovo mondiale del club da disputare ogni 2 oppure 4 anni dal 2021 al posto dell'attuale formula annuale che coinvolge le squadre che hanno vinto i rispettivi tornei continentali.

Infantino ha già fatto approvare dalla Fifa l'allargamento del mondiale per nazionali a 48 squadre dal 2026, una edizione extra-large che secondo le stime dovrebbe valere 6,5 miliardi di dollari di entrate contro i cinque previsti per Russia 2018. Fin dal suo insediamento ha però indicato anche la riforma della ex Coppa intercontinentale per club,



che il successore di Blatter vorrebbe ampliata a 24 team con otto gruppi da tre e poi match da dentro o fuori. Nella Fifa Club World Cup spostata da dicembre a giugno negli anni dispari per evitare sovrapposizioni con le Nazionali dovrebbero essere coinvolti i club europei e internazionali di maggior blasone, oltre alle formazioni vincitrici dei tornei continentali del periodo di riferimento, ai quali verrebbero assicurati premi analoghi alla Champions che ha raggiunto un giro d'affari di 3,2 miliardi a stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica dei ricavi

Dati in milioni di euro

Manchester United	676,3
Real Madrid	674,6
Barcellona	648,3
Bayern Monaco	587,8
Manchester City	527,7
Arsenal	487,6
Paris Saint-Germain	486,2
Chelsea	428,0
Liverpool	424,2
Juventus	405,7

Fonte: Deloitte



Coppa del mondo. Un artigiano dà gli ultimi ritocchi alle copie del trofeo più ambito nel calcio

In azienda. Le sfide: formazione e assistenza

Cambia la domanda di welfare, risposte anche dall'hi-tech

L'EVOLUZIONE

Pedrollo: con Industria 4.0 servono nuove professionalità
Panucci: compartecipazione pubblico-privato per garantire la sostenibilità del welfare

SAN PATRIGNANO. Dal nostro inviato

■ Unnuovomodellodi welfare, per rispondere alla domanda di servizi, dalla salute all'assistenza, che cresce e cambia. Ma anche le nuove tecnologie, l'innovazione e la ricerca, come fattore di crescita sostenibile. Elementi che si ritrovano in modo trasversale in tutti i settori. «La tecnologia è un elemento determinante per far andare avanti chi è più indietro e superare i divari», ha detto Giulio Pedrollo, vice presidente di Confindustria per la Politica industriale. E l'automazione, ha continuato, non comporta di per sé un impatto negativo sull'occupazione: «La preconditione è la crescita. Assistiamo piuttosto, con l'avanzare di Industria 4.0 e delle tecnologie che ha introdotto, a una mancanza di figure professionali». E ha insistito sul ruolo delle Pmi come protagoniste di un'economia sostenibile.

Cambia il modo di lavorare, cambiano le esigenze dei lavoratori, a partire dalla formazione e dal welfare. «Occorre la compartecipazione tra pubblico e privato per garantire la sostenibilità dei sistemi di welfare nel medio e lungo termine, dato l'invecchiamento della popolazione», ha detto il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci. Un percorso che dovrebbe essere sostenuto dal fisco: in Italia, ha aggiunto, ci sono benefici sul welfare, ma occorrono aggiustamenti sui meccanismi di assistenza sanitaria e sui fondi previdenziali per renderli più convenienti.

È il welfare uno dei punti dell'accordo sulle relazioni industriali e contratti firmato un mese fa da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Se ne trovano sempre più

esempi nelle imprese, come è emerso dal dibattito di ieri. Ubi Banca, ha raccontato l'amministratore delegato, Victor Massiah, ha creato una divisione Welfare and welfare per creare prodotti di welfare aziendale, già venduti a 200 imprese. Dalla misurazione degli effetti emerge che al terzo anno di applicazione il 50% del sistema premiante, ha spiegato Massiah, va in welfare e che di questa quota l'80% è rappresentata dalla formazione e dall'assistenza.

Welfare e quindi scienze della vita. La ricerca fa passi avanti, ma Gianfelice Rocca, presidente del Gruppo Techint (attivo in ambito sanitario con l'Istituto Clinico Humanitas), ha messo in evidenza l'aumento dei costi per ottenere l'autorizzazione di un farmaco e il fatto che negli Stati Uniti vengono approvati 30 farmaci all'anno a fronte di 14 mila brevetti. «Ci sono oggi migliaia di percorsi terapeutici, si sta segmentando la situazione dei pazienti, andando verso alcuni curati bene e molti che fanno la fila», ha detto Rocca, citando la Cina come nazione che farà passi avanti: «Ha un sistema dove partecipano industria, accademia, regolatori, pagatori» e aggiungendo che la ricerca deve andare di pari passo con l'innovazione del sistema pubblico.

Importante è il ruolo delle grandi aziende. Ruolo sollecitato da Patrizia Grieco, presidente di Enel: «Devono fare la loro parte per le politiche dell'integrazione e delle diversità», ha detto ieri. L'Africa è stata il focus del Forum. E sull'Africa si è soffermato Alberto Piatti, vice-president di Eni con delega su responsabilità e sostenibilità: il budget complessivo sulla sostenibilità è di 70 milioni all'anno, di cui 25 per l'Africa. Progetti, ha spiegato Piatti, per favorire la diversificazione economica e l'imprenditorialità.

N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storie di impresa/2. La Marzocco nel Mugello

Macchine del caffè «intelligenti» in rete

RIVOLUZIONE WIRELESS

Tecnologie «Internet of things» per monitorare pressione e temperatura
Un piano di formazione per tutti i dipendenti

■ È un marchio con ben 90 anni di storia alle spalle che ha fatto della produzione artigianale delle sue macchine del caffè esportate in tutto il mondo (oltre il 95% della sua produzione è destinata ai mercati esteri) un vanto e un fattore competitivo. E ora si prepara al salto nella quarta rivoluzione industriale senza «tradire» le sue tradizioni e il suo dna: le macchine del caffè della Marzocco, storica azienda vicino Firenze, nel Mugello, a Scarperia dove c'è uno stabilimento con 200 dipendenti, resteranno prodotte interamente a mano utilizzando l'acciaio (che dura di più ed è più affidabile), ma avranno presto anche un «cuore 4.0».

Grazie all'IoT e all'uso dei big data le nuove macchine in futuro avranno anche la possibilità di inviare dati in modalità wireless che permetteranno, attraverso l'analisi di variabili (temperatura, pressione, cicli di utilizzo) di monitorare e migliorare la qualità del caffè erogato, e anche di prevedere e segnalare un flusso di informazioni costante tra fabbrica ed utente per segnalare guasti e apportare interventi migliorativi da remoto, anche sul lato della manutenzione. Insomma un mix di elettronica, sensori e software che si baserà su modelli predittivi e algoritmi per aiu-

tare chi utilizza la macchina a rendere più efficiente la preparazione del caffè e per assicurarne la massima qualità al cliente finale.

Con questo piano di digital transformation la Marzocco mira ad introdurre nel breve-medio periodo diverse migliaia di queste macchine che saranno sempre fatte a mano e collegate con la nuova tecnologia con l'obiettivo di conquistare nuove fette di mercato. «Puntiamo a creare valore aggiunto per tutti gli attori della nostra filiera: dipendenti, fornitori, distributori, partner e tutta la community di baristi e consumatori che apprezza il caffè», avverte Egis Ligorio, Chief Digital Officer de La Marzocco.

Ma il via a questa trasformazione ha previsto alcune mosse: innanzitutto ricerca e dialogo con il mondo scientifico e accademico. «È stato un passaggio fondamentale. Questo progetto pilota è nato insieme al Politecnico di Milano e di Torino», spiega Ligorio. E poi c'è la collaborazione con il consorzio Elis di Roma che sta formando due dottorandi in ambito IoT da inserire in azienda: «Lavoreranno per 6 mesi all'analisi dei dati». A livello aziendale è stata poi creata una struttura IoT che coinvolge risorse e competenze di tutti i dipartimenti (vendite, produzione, ricerca e sviluppo) e che metterà in campo un «massiccio piano di formazione che riguarderà tutti i dipendenti dell'azienda».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storie di impresa/1. La Costampress di Venezia

Con 30 robot ricavi su, triplicato il personale

CRISI COME OPPORTUNITA'

Con la svolta tecnologica i dipendenti dell'azienda meccanica sono passati da 60 a 170 e il fatturato cresciuto da 5 a 25 milioni

■ La storia della Costampress, nata come officina meccanica nel 1971 a due passi da Venezia e ora impresa familiare in grande crescita con 3 milioni di manufatti prodotti all'anno in lega speciale di alluminio per i grandi marchi dell'automotive, ha avuto il suo punto di svolta nel momento più buio della crisi, nel 2009.

«Allora dovevamo decidere se continuare con la produzione tradizionale oppure se puntare sull'automazione spinta», spiega il direttore generale Nicola Crosato. Dopo due anni di soluzione ibrida l'azienda veneta ha scelto di spingere sull'acceleratore della trasformazione tecnologica passando da quattro a trenta robot nella linea produttiva. Il risultato di questo salto nel mondo di Industria 4.0 ha prodotto risultati significativi per l'impresa sempre meno piccola: i dipendenti sono triplicati (da 60 a 170) e il fatturato è cresciuto addirittura di cinque volte (da 5 a 25 milioni). Insomma un continuo crescendo fatto di tenacia, tecnologia ed eccellenza in ogni settore del processo produttivo. Tra l'altro la Costampress ha giocato così di anticipo nella sua svolta tecnologica che non ha potuto approfittare degli incentivi per l'acquisto dei macchinari introdotti con il piano del Governo di Industria 4.0. «Sfrutterò sicuramente il credito d'imposta per le attività di formazione, ma quello che

posso dire in base alla mia esperienza è che non bisogna aspettare gli incentivi per cambiare. Se non avessi investito per tempo nell'automazione ora forse sarei fuori dal mercato», aggiunge Crosato. Che se tornasse indietro probabilmente sottovaluterebbe almeno l'impatto che può avere l'adozione di queste tecnologie in azienda: «L'imprenditore non può fare da solo c'è bisogno di figure specifiche a cominciare da un manager che si occupi delle risorse umane». Ma nel caso dell'azienda veneta fornitrice dell'automotive c'è stato bisogno di trovare anche altre figure specializzate: da esperti nell'analisi dei dati («abbiamo costituito una struttura di controllo statistico») a ingegneri specializzati nella lean production. «Per quest'ultimi è stato importante avere vicino a noi le università di Padova e Trento che formano giovani ingegneri di eccellenza», spiega il Dg di Costampress. Il vero nodo è stato quello di formare operai e tecnici nelle linee produttive abituati al lavoro manuale: «L'impatto psicologico con i robot non è stato facile, anche se non c'è stata tra i dipendenti nessuna opposizione al cambiamento, anzi c'era una gran voglia di cambiare e imparare». Oggi chi è formato a utilizzare questi robot deve ricordarsi innanzitutto che «una macchina è stupida e quindi l'occhio umano è fondamentale per anticipare e correggere eventuali problemi». Per Crosato però è cruciale «incentivare il personale a formarsi e capire le predisposizioni di ognuno».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

I robot avanzano, l'Italia dorme Assenti su sviluppo e occupazione

di **ALDO FORBICE**

■ Nel 2050 il 30% delle attività sarà automatizzato. I robot potranno sostituire i manager e prendere decisioni in azienda. Le proiezioni future prevedono che il 15% degli occupati perde-

rà il lavoro. Usa, Giappone e gran parte dell'Europa si stanno muovendo per essere pronti alla rivoluzione tecnologica. L'Italia dorme. Il piano Calenda non decolla e i sindacati stanno alla finestra.

a pagina 14

I robot avanzano ma l'Italia sta a guardare

Nel 2050 il 30% delle attività sarà automatizzato, con il rischio che almeno il 15% dei lavoratori resti a casa. Dagli Usa all'Europa si lavora al cambiamento, mentre da noi si arranca tra risorse scarse e ritardi. Non decolla il piano Calenda, silenzio dei sindacati

Mancano figure specializzate per far partire l'industria 4.0 *Federmanager: «Servono interventi su misura per le Pmi o resteremo al palo»*

di **ALDO FORBICE**

■ I robot del 2050 somiglieranno a Luigi Di Maio e vestiranno sempre, anche nei giorni festivi, con giacca e cravatta. Potranno sostituire i manager e prendere decisioni strategiche per le aziende, anche perché potranno contare sull'intelligenza artificiale, dotata di creatività. Non è più fantascienza, ma i risultati di un recente rapporto, presentato al Forum di Davos, da una delle più importanti società di consulenza multinazionale, la McKinsey. Un alto dirigente di questa impresa, **Roberto Lancellotti** (partner europeo di Digital McKinsey), ha dichiarato che il 60 per cento degli attuali ruoli di vertici aziendali potrà contare su «almeno il 30 per cento di attività che potranno essere automatizzate». La robotica fa passi da gigante soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in altri Paesi (in Giappone, Corea del Sud, Cina e in buona parte dell'Europa). Anche in Italia, secondo Paese manifatturiero in Europa, va avanti, anche se fra mille ostacoli.

LACUNE INFRASTRUTTURALI

L'industria 4.0 rappresenta dunque una grande opportunità per la ripresa della nostra economia dopo anni di deindustrializzazione, aumenti della disoccupazione, lavoro

preario, fabbriche costrette a chiudere perché fuori mercato. Ora registriamo i primi concreti segnali di ripresa dell'industria, anche se ancora a pelle di leopardo. In una recente indagine della società Kpmg, per il Comitato Leonardo (330 aziende coinvolte, con l'80 per cento con meno di 250 addetti), sono state individuate le difficoltà che rallentano il percorso verso l'Industry 4.0. Non sono bastate, cioè, le misure del cosiddetto piano Calenda. Si tratta di ostacoli di natura culturale (73%), di scarsità di risorse interne (60,4), di difficoltà pratiche e nel focalizzare i benefici (56,8), di disponibilità di competenze (50,5), di scarsa propensione delle aziende a integrarsi nell'intera filiera (44,1), di difficile individuazione di competenti partner esterni (40,5). Sono soprattutto le piccole e medie imprese (che poi sono la stragrande maggioranza delle aziende italiane) a soffrirne.

SOFFERENZA

Un'altra ricerca conferma questa diagnosi. Parliamo del *Primo rapporto Industria 4.0 nelle pmi italiane*, coordinato da **Eleonora Di Marla**, docente all'Università di Padova. In questo voluminoso studio, su un campione di 5.421 imprese selezionate nelle regioni del Nord, si afferma che «solo» il 18,8 per cento delle aziende analizzate ha fatto riferimento a Industria 4.0 con applicazioni tecnologiche innovative (ro-

botica, big data cloud, manifattura additiva).

IMPRENDITORI SCONTENTI

Quello che emerge in queste indagini è la diffusa lamentela degli imprenditori per la carenza di competenze interne, sulle lacune infrastrutturali (banda larga) e sull'estrema lunghezza delle procedure legate all'esecuzione dei progetti. Questi nodi finiscono per mettere a rischio la competitività delle aziende e quindi la ripresa dell'industria. Opinioni condivise sia dalla Confapi che dalla Federmanager, come hanno confermato i presidenti di queste organizzazioni in un incontro con il ministro del Lavoro, **Giuliano Poletti**.

Stefano Cuzzilla (Federmanager) ha osservato: «Le caratteristiche del tessuto produttivo italiano, fatto di piccole e piccolissime imprese, richiedono interventi tagliati su misura. Altrimenti rischiamo di vanificare l'effetto degli investimenti pubblici e privati che stiamo mobilitando. I nostri dati confermano che il 65% delle pmi ritiene di avere biso-



gno di figure manageriali per essere più competitiva e innovativa. La tecnologia è il mezzo, non il fine. Per questo dobbiamo concentrarci sul capitale umano, che è la nostra vera forza». Dello stesso parere **Maurizio Casasco** (Confapi): «Alle piccole imprese chi glielo spiega che cosa è l'industria 4.0? Non si può pensare che solo noi associazioni possiamo farci carico di illustrare le potenzialità dell'innovazione e della tecnologia».

Del resto la quarta rivoluzione industriale richiede una riforma radicale della formazione per creare competenze specifiche. Lo ribadisce **Alberto Bombassel**, presidente di Brembo e di Kilometro rosso, il distretto dell'innovazione di Bergamo. Sono ancora numerose le aziende, spiega, che incontrano difficoltà a reperire personale specializzato, con conoscenze in settori che vanno dall'information technology all'intelligenza artificiale, la robotica e la meccatronica. È evidente che l'esperimento scuola-lavoro, così come finora è stato concepito, non ha funzionato adeguatamente: ha favorito abusi da parte degli imprenditori e non ha portato alcun giovamento alla formazione tecnica degli studenti. «L'implementazione del modello Industria 4.0 è condizionato al rapido sviluppo della preparazione delle competenze digitali necessarie». L'Italia, purtroppo, si trova ancora all'ultimo livello tra i cinque maggiori Paesi europei. Come confermano i dati, poco ottimistici, sulla disoccupazione.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

In un libro recente (**Edoardo Segantini**: *La nuova chiave a stella - Storie di persone nella fabbrica del futuro*, Guerini e Associati) viene riportata l'opinione di **Jerry Kaplan**, noto scienziato-imprenditore della Silicon Valley. Riporta l'autore: «L'intelligenza artificiale, che lui (**Kaplan**, ndr) considera l'equivalente contemporaneo e incruento del Progetto Manhattan per la bomba atomica, sta avanzando su due fronti: da un lato i sistemi che apprendono dall'esperienza come gli esseri umani; dall'altro i dispositivi che nascono dal matrimonio tra il mondo dei sensori e quello dei robot, cioè le macchine che vedono, ascoltano e interagiscono con l'ambiente circostante».

Oggi - tra imprese, sociologi del lavoro, sindacalisti, econo-

misti e altri esperti - si tende a semplificare la questione della disoccupazione, che potrebbe essere provocata dalla rivoluzione tecnologica. Un problema che si è posto già nelle tre precedenti rivoluzioni industriali. Secondo **Kaplan**, l'automazione ha sempre investito i mercati del lavoro, che però si sono sempre adattati. La verità è che il peso maggiore ricade nel breve periodo, sui lavoratori «che vengono rimpiazzati dalle macchine». Ma, nel lungo periodo, crea benefici per tutti, compresi i lavoratori. Anche la tecnologia sarà in grado di creare nuovi posti di lavoro e quindi l'occupazione tenderà ad aumentare, anche a raddoppiarsi e a triplicarsi nell'arco di 10-15 anni.

E tutto questo mentre si diffondono, anche per canali riservati, rapporti e studi di economisti, esperti di relazioni industriali e altri di contenuti terrorizzanti sui rischi per la nostra, già debole, occupazione. Per fare solo un esempio, nel 2016 la Commissione attività produttive della Camera ha pubblicizzato un'indagine conoscitiva sui rischi che può provocare un massiccio inserimento dei robot nelle fabbriche: avrebbero «mangiato» decine di migliaia di posti di lavoro. Poi però il governo ha inserito nella legge di Stabilità gli incentivi alle aziende per l'acquisto di tecnologie avanzate; la situazione è allora migliorata, anche se un recente studio dell'European house Ambrosetti prevede, ancora oggi, che «il 14,9 del totale degli occupati, pari a 3,2 milioni, potrebbe perdere il posto di lavoro entro i prossimi 15 anni».

Su questa linea si colloca anche un altro rapporto del Parlamento europeo (reparto Science and technology options Assessment, Stoa), che è arrivato alle seguenti conclusioni: 1) Le attività e le modalità di lavoro più flessibili aumenteranno con la digitalizzazione. Sarà quindi necessario garantire maggiori tutele ai lavoratori per affrontare i cambiamenti tecnologici. 2) È necessario regolamentare una riduzione dell'orario di lavoro. 3) La riduzione dell'orario comporta anche un aumento del costo del lavoro, che può avere conseguenze negative per la competitività delle imprese.

LAVORO PIÙ FLESSIBILE

Le conclusioni sono comunque ottimistiche: «L'innovazione è favorevole al lavoro: di-

strugge, ma crea anche occupazione. La digitalizzazione in atto non porterà alla disoccupazione di massa, anche se i costi saranno sostenuti soprattutto dai lavoratori poco qualificati».

SINDACATI ASSENTI

C'è però un grande assente o per lo meno poco presente con studi, ricerche e programmi di intervento. Parliamo del sindacato. La Cgil sembra particolarmente interessata alla quarta rivoluzione industriale, ma - oltre a seminari e qualche convegno riservato - non ha fatto altro. Probabilmente nelle riunioni interne dei dirigenti se ne parla, ma finora è emerso ben poco all'esterno. Si sa della costituzione di una «piattaforma» online che si chiama «Idea diffusa» (con 180 sindacalisti e tecnici «attivi»), che ha dato vita a una Consulta industriale, con 99 esperti (fra cui un ex ministro del governo Prodi, **Luigi Nicolais**, diversi docenti universitari ed esperti vari, anche di asili nido). Questa Consulta ha prodotto un documento di base (Progetto Lavoro 4.0) un po' generico e un burocratico programma di lavoro. Un po' poco, ci sembra, da parte della più grande confederazione sindacale. La Cgil, comprendiamo, è più proiettata sul prossimo congresso e il cambio della guardia al vertice (a sostituire **Susanna Camusso** quasi sicuramente andrà **Maurizio Landini** o, in subordine, **Vincenzo Colla**, fedelissimo dell'attuale segretaria generale).

L'INDAGINE DELLA CISL

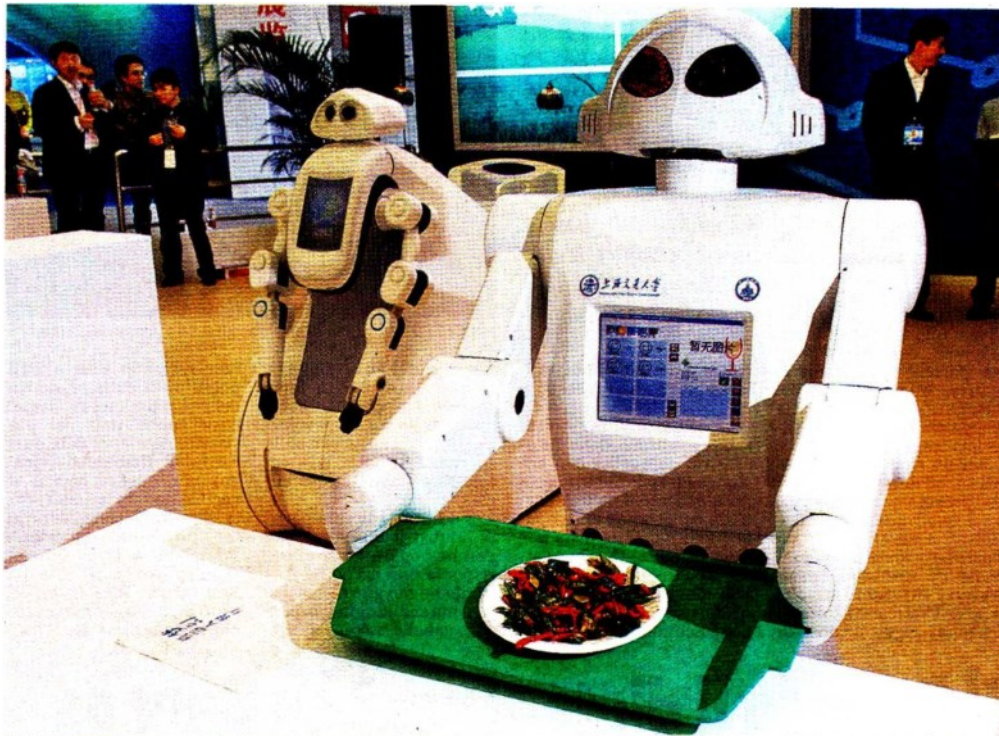
Della Cisl e della Uil si conosce ancora meno. Abbiamo appreso però di una delle rare indagini realizzate per la Cisl dal Politecnico di Torino (**Emilio Bartezzaghi**, **Luigi Campagna** e **Luciano Pero**). Una ricerca su 22 esperienze di Impresa 4.0, di grande interesse anche perché contraddice la tendenza (sindacale) che l'innovazione cancella i posti di lavoro. I tre esperti sostengono invece che l'aumento di produttività realizzato con le nuove tecnologie «non si traduce in tagli occupazionali». Infatti, con una radicale modifica dei ruoli, degli inquadramenti professionali, con l'incremento dei volumi di merci vendute (e la crescita dell'export) l'occupazione non diminuisce. Anzi, aumenta, purché i progetti di innovazione tecnologica siano ben realizzati, soprattutto con l'attiva

partecipazione dei lavoratori. Il tema della «partecipazione è diventato, infatti, l'elemento chiave anche nel recente accordo sulla contrattazione sindacati-Confindustria, anche se andrà approfondito e definito fra tutte le parti sociali.

UIL NON PERVENUTA

Della Uil non si sa nulla. Di recente, però, all'Istituto per l'enciclopedia italiana di Roma si è svolto un convegno di esperti aziendali e sindacalisti dove sono emerse alcune idee, anche se non tutte originali. Ad aprire la discussione **Giorgio Benvenuto**, per molti anni segretario generale della Uil e attualmente presidente delle fondazioni Buozzi e Nenni e vicepresidente della Brodolini. Ci ha detto che «è necessario dar vita a una rivoluzione dei sistemi formativi ed estendere le innovazioni tecnologiche al mondo delle piccole imprese. Non deve spaventare la scomparsa di profili professionali e posti di lavoro tradizionali», ha aggiunto. «Non va però sottovalutato il rischio di nuove disuguaglianze sul lavoro, con la demarcazione che i nuovi saperi segneranno fra coloro che «coabiteranno» con i robot e coloro che saranno assegnati ai vari settori della logistica, a partire dai mestieri manuali che sopravvivranno. I ritardi in campo sindacale ci sono, ma anche quelli in campo imprenditoriale non si devono sottovalutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTELLIGENTI Alcuni nuovi robot presentati a una fiera in Giappone. Potranno sostituire i manager e prendere decisioni strategiche [LaPresse]

L'indagine predisposta in vista della Relazione annuale del garante segnala un'inversione di tendenza

Il «4.0» piace anche alle piccole imprese

Il 18% delle Pmi impiega già tecnologie digitali, il 34% ha utilizzato gli incentivi

■ Dopo le grandi industrie anche l'universo delle piccole e medie imprese si muove verso la trasformazione digitale 4.0. Nella prossima relazione annuale il Garante delle Pmi (su dati Met) descriverà il cambio di passo: il 17,7% delle imprese che hanno tra 10 e 49 addetti già impiega sistemi 4.0 e il 9,4% ha in programma di farlo. Un altro 1,2% è invece già dentro il paradigma 4.0 come produttore. Secondo l'Istat, per il

34,2% delle Pmi l'iperammortamento fiscale che incentiva l'acquisto di tecnologie 4.0 è stato rilevante per la scelta di investire. Resta però il problema delle competenze: il 25% delle imprese del Nord che investe nel digitale segnala difficoltà a reperire figure adeguate. Manca ancora all'appello il decreto attuativo sul credito di imposta per la formazione 4.0: ultimi nodi tecnici da sciogliere. **Bartoloni e Fotina** > pagina 5

Svolta «4.0» per una Pmi su tre

Il 34% usa l'iperammortamento, il 18% le tecnologie digitali, il 10% programma interventi

Indagine Met per il Garante delle Pmi

Digitale l'8,6% delle imprese industriali

Nella fascia 10-49 addetti la vivacità maggiore

I dati Istat

Le Pmi rappresentano il 68% dei beneficiari del credito d'imposta per investimenti in R&S

IL DEFICIT DI COMPETENZE

Studio dell'Università di Padova tra le aziende del Nord: per il 25% di chi investe la prima difficoltà è reperire figure professionali specializzate

Carmine Fotina

ROMA

■ La digitalizzazione dell'industria non è una trasformazione per pochi eletti. Anche le piccole e medie imprese, con tutte le difficoltà del caso, sono messe in marcia e ora un'indagine svolta per il ministero dello Sviluppo economico dalla società Met, in vista della prossima Relazione annuale del garante Pmi, parla di una prima inversione di tendenza: quasi una su tre utilizza tecnologie 4.0 o ha in programma di farlo. In particolare, il 17,7% delle imprese che hanno tra 10 e 49 addetti già impiega sistemi che vanno dall'*internet of things* alla robotica alla manifattura additiva al cloud. Il 9,4% ha intenzione di adottarli a breve. Un altro 1,2% è invece già dentro il paradigma 4.0 come produttore.

Il picco naturalmente si registra oltre i 50 dipendenti: 32,2% di utilizzatori fino a 249 e 45,2% oltre i 250. Se poi si include nella valutazione tutto l'universo in-

dustriale, comprese le microimprese (1-9 addetti), meno sensibili alla svolta, il totale ovviamente si abbassa: 8,6% di «imprese 4.0».

Ciò che appare chiaro però è il risveglio delle imprese tra 10 e 49 addetti. Anche l'Istat - nel suo recente Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - offre alcuni segnali interessanti, pur con la necessaria cautela. Per oltre un terzo delle imprese con meno di 50 addetti (34,2%) l'iperammortamento fiscale che incentiva l'acquisto di tecnologie 4.0 è stato rilevante per la scelta di investire, a fronte del 57,6% delle grandi. Le «piccole» hanno poi rappresentato il 68% delle imprese beneficiarie del credito di imposta per investimenti in ricerca e sviluppo, sempre più finalizzato alle trasformazioni digitali. Dall'altro lato però, per evitare trionfalismi prematuri, va ricordato che a fronte del 67% complessivo di imprese che nel 2017 ha dichiarato di aver effettuato nuovi investimenti, l'Istat stima che per le Pmi la quota si fermi ancora al 42%.

Non è irrilevante nemmeno la distribuzione territoriale. L'anticipazione dell'indagine Met svolta per il ministero segnala uno scarto significativo:

9,4% di diffusione al Centro Nord, 6,2% al Sud.


Da uno studio del Laboratorio manifattura digitale dell'Università di Padova che sarà presentato oggi - condotto a campione sulle sole imprese manifatturiere di Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna - emergono dati ancora più chiari: in questo caso le imprese che adottano industria 4.0 salgono al 18,6% e tra queste sei su dieci sono micro piccole imprese.

Stefano Firpo, Garante delle Pmi, nonché il dirigente del ministero che ha avviato le policy su Industria 4.0, parla di una diffusione sempre maggiore pur in un quadro di «competenze» ancora inadeguate. «Abbiamo disegnato strumenti semplici proprio a misura di piccole imprese - dice -: incentivi automatici di immediato



utilizzo. E si iniziano a vedere i risultati: non è vero che Industria 4.0 è un programma per le grandi aziende». Poi però emerge netto il deficit di competenze, difficoltà principale per un quarto delle imprese che inizia a investire (altro dato dell'indagine dell'Università di Padova, si veda l'articolo in basso). «Certo, al di là delle dimensioni - aggiunge Firpo - conta anche la sensibilità all'innovazione del singolo imprenditore ed incide la presenza di competenze adeguate tra i dipendenti e gli stessi manager. Sblocheremo il credito di imposta per la formazione 4.0 e avvieremo i competence center per accelerare anche in questo campo».

Le intenzioni di investimento - commenta Raffaele Brancati, presidente della società Met - confermano un certo cambio di passo. «La percentuale di imprese non ancora coinvolte che ha in programma interventi nel prossimo triennio rappresenta il 4,6% ma sale al 9,4% per le piccole e all'8,3% per le medie». Per le aziende 4.0 l'effetto prevalente della digitalizzazione è il miglioramento della qualità dei prodotti e la minimizzazione degli errori (62%). «C'è anche una presenza ma modesta - aggiunge Brancati - di imprese che usano le tecnologie con l'obiettivo di ridurre direttamente l'occupazione». Gli effetti dell'automazione sul lavoro non si possono ignorare, ma in questa fase solo il 5% delle aziende prevede ricadute negative sui propri livelli occupazionali. Nell'ultimo triennio, invece, ad aumentare l'occupazione è stato il 37,5% delle imprese che usano tecnologie 4.0 contro il 16,8% delle imprese tradizionali.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

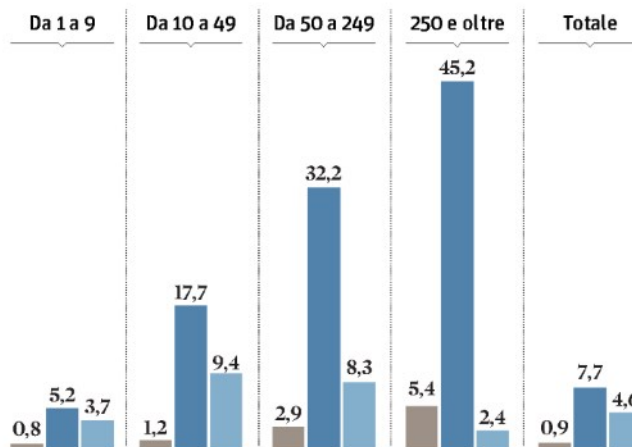
Così l'innovazione cambia le imprese

DIFFUSIONE DELLE TECNOLOGIE 4.0

Dettaglio per classe dimensionale (numero dipendenti)

Valori percentuali

- Imprese che producono tecnologie 4.0
- Imprese che utilizzano tecnologie 4.0
- Imprese che hanno in programma l'utilizzo di tecnologie 4.0

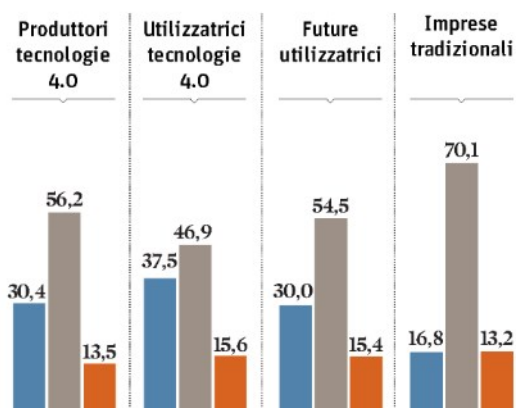


ANDAMENTO OCCUPAZIONALE NELL'ULTIMO TRIENNIO

Confronto tra le imprese sulla base dell'utilizzo delle tecnologie 4.0.

Valori percentuali

- Aumento
- Stabile
- Calo

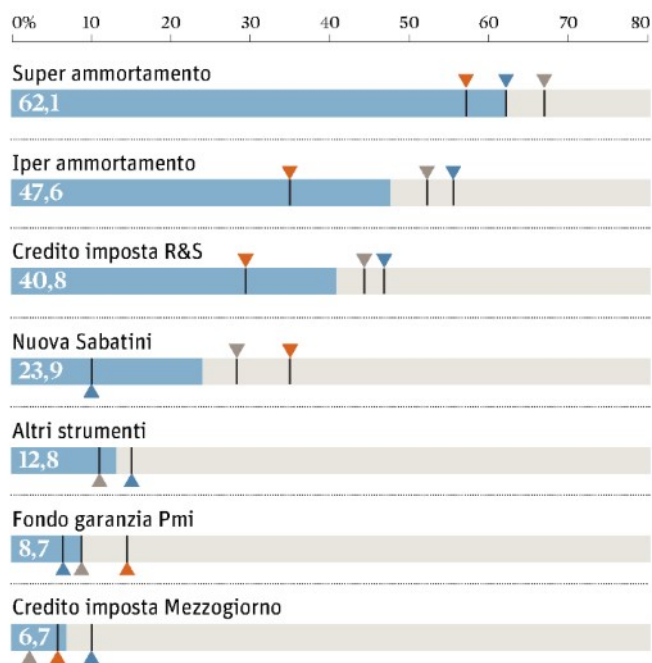


Fonte: Indagine MET 2017

RILEVANZA DEGLI INCENTIVI NELLA DECISIONE DI INVESTIRE DELLE IMPRESE PER DIMENSIONE

Percentuale di imprese che hanno dichiarato che gli incentivi sono stati "molto" o "abbastanza" rilevanti

- Piccole
- Medie
- Grandi
- Totale



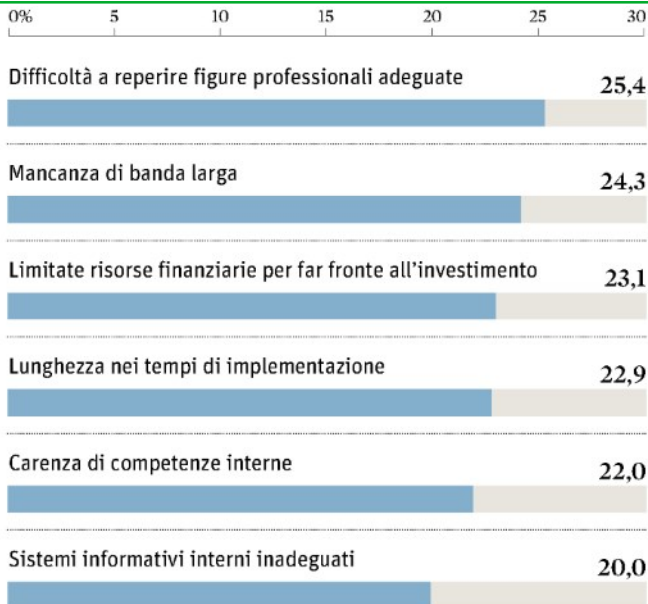
Fonte: Indagine Istat sul clima di fiducia delle imprese (novembre 2017)

**DIFFICOLTÀ NELL'ADOZIONE
TECNOLOGIE INDUSTRIA 4.0**

In percentuale

**% imprese
con valori 4-5**
(molto/
moltissimo)

**Rilevanza
della risposta:**
scala 1 per niente;
5 moltissimo



Fonte: Laboratorio Manifattura Digitale - Anteprima Rapporto 2018

L'economia che corre in bicicletta

Trecentomila schiavi dell'algoritmo

Cresce il lavoro sulle piattaforme: oltre alle app del cibo, boom per farmaci e baby sitter

il caso

NICOLA PINNA
TORINO

Tutta colpa del solito mal di testa. Se fuori piove e la scorta di analgesici si è già esaurita l'aiuto giusto lo offre Giovanni, uno a cui il temporale di certo non fa paura: arriva in bici e in tre quarti d'ora il dolore è già passato. L'ordine si fa sull'app e la pastiglia che ti cambia la giornata è nelle mani del rider in soli cinque minuti. Il sistema è più o meno lo stesso della pizza e dei cibi consegnati a casa ancora caldi: la Foodora dei medicinali è l'ultima nata e in poco tempo comincia a diffondersi. Per ora il servizio è attivo solo in 4 città ma le farmacie che aderiscono sono già tante. Giovanni è uno dei rider della nuova piattaforma, uno di quei 300 mila che ogni giorno a colpi di pedale fanno crescere il business della gig economy. «Rispetto ai fattorini di Foodora noi abbiamo un compenso fisso. Basso sì, ma concordato. La fortuna è quella di avere qualche tutela in più rispetto ai rider senza diritti».

Le esperienze

Il tempo di chiacchierare è finito: la farmacia ha già ricevuto un nuovo ordine e c'è da fare in fretta. Giovanni sale nuovamente in bici e corre dall'altra parte della città. «Io lavoro anche per Foodora e oggi finirò a notte fonda. Ma non potrò correre: a ogni curva, quando la strada è bagnata, si corre il rischio di scivolare sull'asfalto e

di farsi male. Se mi faccio male nessuno mi paga». Alessandra invece non corre quel rischio: perché l'app che gestisce un piccolo esercito di colf ha previsto l'assicurazione. Lei ha 30 anni, è originaria della provincia di Brescia e da 6 mesi ha iniziato il lavoro agli ordini dell'algoritmo delle pulizie domestiche: «Guadagno 10 euro all'ora, ma l'app garantisce una piccola assicurazione e anche una quota minima di contributi. In questi mesi ho conosciuto diversi clienti e molti si sono già affezionati: presto lascerò l'app e continuerò a curare personalmente i rapporti con loro, tutto in nero, saltando l'algoritmo». Quelli che invece restano incastrati nell'ingranaggio sono costretti a rispettare le solite regole: compenso basso, disponibilità continua e pochi diritti. Almeno finché non sarà ribaltata la sentenza della prima causa di intentata dai fattorini di Foodora.

L'esercito dei rider

Non è più un fenomeno nuovo, ma negli studi sull'economia italiana questo non è ancora inquadrato all'interno di statistiche e tabelle precise. Nell'ultimo studio dell'Istat è incluso nella categoria del «lavoro accessorio». Ma tra fattorini, rider e tutti quelli che fanno i conti con gli algoritmi, si mischiano anche i lavoratori occasionali, magari quelli che rispondono alle chiamate delle agenzie interinali e chi per scelta ha un impiego solo saltuario. Secondo l'Istat, questa categoria di lavoratori, nel 2016 valeva circa un miliardo di euro ed era composta da un milione e ottocentomila unità. E i rider? Secondo un primo studio, che mette insieme gli addetti schie-

rati ogni giorno dalle varie app, sono poco meno di 300 mila. Quasi tutti alle stesse condizioni: senza compenso fisso, reclutati all'improvviso, senza copertura in caso di incidenti e senza il diritto di ammalarsi. Con la missione di fare il più in fretta possibile: perché chi è lento viene scartato. «Sta diventando una giungla - dice Giulia Gilda della Filt Cgil -. Con l'ultimo rinnovo del contratto del settore logistica, merci e spedizioni, abbiamo inserito la figura del rider. C'è scritto che quel lavoro si fa da dipendente, con inquadramento e regole. Alla prossima causa sarà più facile ottenere il riconoscimento».

Il mercato

Tra fattorini che consegnano specialità appena sfornate e pacchi di ogni dimensione, le piattaforme ampliano le offerte di lavoro. Le app si specializzano e il modello del cibo, sul quale la concorrenza è già spietata, si sono sviluppate anche altre start-up. Da quella che fornisce baby sitter anche per poche ore, fino a quella che garantisce la custodia degli animali domestici. Un'altra già produce un bel giro d'affari e consente di avere la spesa a domicilio. Senza la necessità di chiamare il negoziante e ordinare al telefono: i prodotti si scelgono on line e tutto arriva a casa sulle spalle del rider di tutto. Ma non sempre in poco tempo. Verificato ieri pomeriggio a Torino: ordine andato a buon fine ma il pane, l'acqua, la frutta e la verdura sarebbero stati consegnati non prima di stamattina. Troppo tardi per organizzare la cena: meglio scegliere il vecchio mini market del quartiere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Analisi Coldiretti

Quattro milioni
ordinano cibo online

■ Oltre 4,1 milioni di italiani ordinano regolarmente cibo a domicilio online, tramite un sito web o un'app. Sono 11 milioni invece coloro che telefonano per ordinare da mangiare a casa chiamando il ristorante o la pizzeria. Emerge questo dall'analisi Coldiretti/Censis sulla ristorazione digitale nel 2017. La copertura di app online che offrono questo servizio è garantita di più nelle grandi città. Sono invece meno serviti i centri poco abitati e le periferie. «Sui costi è in atto una competizione tra i diversi «player» con offerte gratuite di trasporto, promozioni e ribassi» si legge nel rapporto della Coldiretti. «Questa guerra commerciale rischia di ripercuotersi sulla l'interna filiera, dalla gestione del personale ai conti dei ristoratori fino ai loro fornitori».





CONTINENTI - LA STAMPA

GIG ECONOMY

La gig economy è un'economia basata su prestazioni lavorative temporanee, dove chi svolge una mansione non ha un posto fisso o un contratto a tempo indeterminato. In questo tipo di mercato, la domanda e l'offerta sono gestite online attraverso piattaforme o app. Gli occupati lavorano a chiamata, ovvero solo quando c'è una specifica richiesta di competenze, servizi o prodotti specifici. La parola deriva dall'inglese «gig» che vuol dire «lavoretto». Secondo molti analisti la gig economy sarebbe una degenerazione della sharing economy, quella ribattezzata come economia della condivisione.

1

miliardo di affari

Il business che si regge sui lavori accessori, compreso quello di fattorini e rider

Golden power, slitta la multa a Tim Ok del Governo all'ingresso di Cdp

Il Governo non eserciterà i poteri speciali e consentirà il decorso dei termini temporali in relazione all'operazione di acquisto di una partecipazione nel capitale sociale di Telecom, da parte di Cdp. Inoltre ha preso tempo sulla possibile multa a Telecom per la violazione degli obblighi collegati alla normativa sui poteri speciali.

► pagina 30

TLC

Multa a Tim, il governo prende tempo

Celestina Dominelli e Antonella Olivieri ► pagina 30

Tlc. Slitta di un mese l'iter per l'eventuale sanzione sul golden power che si sarebbe dovuto concludere ieri

Multa Tim, il governo prende tempo

L'esecutivo non esercita i poteri speciali sull'ingresso di Cdp nel capitale

PIAGGIO AERO

Primo esame a Palazzo Chigi delle prescrizioni imposte alla società genovese: via libera a un nuovo Dpcm per sciogliere dei dubbi tecnici

Celestina Dominelli

Il governo prende tempo sulla possibile multa a Telecom per la violazione degli obblighi collegati alla normativa sui poteri speciali. In base al cronoprogramma predisposto dal comitato ad hoc, che affianca Palazzo Chigi nell'esercizio del «golden power», l'iter per l'eventuale sanzione all'ex monopolista si sarebbe dovuto concludere ieri. In zona Cesarini, però, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, sarebbe arrivata una proroga di trenta giorni che consente di scavallare il 24 aprile, la data in cui è fissata l'assemblea dei soci del gruppo Tlc nella quale dovrebbe andare in scena il redde rationem con cui il fondo attivista Elliott punta a stringere all'angolo Vivendi.

L'obiettivo, insomma, è attendere l'esito dell'assise, in cui anche la Cassa depositi e prestiti, schierata per presidiare gli interessi nazionali, giocherà la sua partita, forte del suo 4,26%, raggranellato anche muovendosi sul mercato over the counter e comunicato mercoledì alla Consob al superamento della soglia di rilevanza. Contestualmente Cdp ha poi notificato l'avve-

nuta acquisizione anche alla presidenza del Consiglio dei ministri. Una mossa evidentemente già nota al governo, ma la comunicazione si è resa necessaria in virtù della stessa disciplina del golden power (decreto 21 del 2012).

La legge, come si ricorderà, prevede infatti l'obbligo di notifica per chiunque rilevi una partecipazione superiore alla soglia prevista dall'articolo 120 del testo unico della finanza (il 2%), nonché al superamento di ulteriori asticelle (a partire dal 3 per cento). La spadi Via Goito si è quindi allineata al dettato normativo e il governo non ha perso tempo. Così, con un consiglio dei ministri straordinario convocato ieri, ha accordato il via libera alla Cassa con il mancato esercizio dei poteri speciali, come peraltro erag già avvenuto a fine marzo per lo stesso fondo statunitense.

Tornando alla multa, invece, i tempi si dilatano ancora. Ma è bene chiarire che, in queste settimane, il gruppo di coordinamento e, soprattutto, il ministero dello Sviluppo Economico - cui spetta formalmente il compito di redigere la proposta per l'eventuale sanzione nei confronti dell'ex incumbent tricolore - non sono rimasti con le mani in mano, ma hanno chiesto il supporto dell'Autorità per le comunicazioni e dell'Avvocatura dello Stato (che nei giorni passati ha prodotto anche un'integrazione al pa-

rere già rilasciato nei mesi scorsi). Obiettivo: chiarire il quadro di applicazione della possibile sanzione, anche in considerazione del fatto che ci si muove su un terreno legislativo completamente nuovo e non privo di incertezze. Perché, se alla fine si arriverà alla multa, magari già con il nuovo governo insediato vista l'ulteriore dilazione, la decisione dovrà risultare comunque tecnicamente ineccepibile.

Sempre in tema di golden power, poi, a Palazzo Chigi si sarebbe esaminato ieri anche un primo resoconto delle prescrizioni imposte a Piaggio Aero e al fondo Mubadala alla luce della cessione, come noto, a Pac Investment del ramo d'azienda Evo (quello relativo agli aeromobili ausiliari P180) della società genovese. L'esecutivo avrebbe poi approvato anche un Dpcm integrativo del precedente - con cui a ottobre scorso sono stati esercitati i poteri speciali -, per sciogliere alcuni dubbi tecnici sulle misure richieste, tra cui la nomina, già effettuata dall'azienda, di un consigliere di amministrazione gradito al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Battaglia a Piazza Affari

Tim, gli investitori italiani si schierano con Elliott e Vivendi va in minoranza

Oltre a Cdp e BlackRock prendono posizione i fondi di Eurizon, Anima e Mediolanum

SARA BENNEWITZ, MILANO

Si allunga la lista di azionisti di Tim pronti a sostenere le istanze di Elliott in vista dell'assemblea del 24 aprile, dove il fondo americano ha chiesto di revocare 6 consiglieri in quota Vivendi perché in conflitto d'interessi. Elliott (che avrebbe superato il 9% del capitale) dovrebbe contare sull'appoggio della Cdp (vicina al 5% e che ha appena incassato il via libera dal governo ai sensi della Golden power), su quello del colosso Usa BlackRock (proprietario di un altro 4,9%) e su quello di un pool di investitori italiani che complessivamente avrebbero circa il 5% del capitale. Tra questi spiccano in particolare i fondi di Mediolanum, Eurizon e Anima, che avrebbero posizioni intorno all'1 per cento del capitale ciascuno. Peraltro, ieri, alcuni esponenti del fondo Usa basati a Londra si sarebbero recati a Milano proprio per incontrare alcuni gestori italiani per illustrare le loro posizioni.

Così, Elliott avrebbe già il sostegno di circa un 24% del capitale, ovvero la stessa quota in mano a Vivendi (primo azionista con il 23,9%). A questi pacchetti si aggiungereanno poi quelli di altri

fondi e della raccolta deleghe di Georgeson presso i piccoli investitori: sta facendo proseliti, anche grazie alle raccomandazioni positive degli advisor internazionali Glass Lewis e Iss.

Oggi, scade il *record date*, il termine entro cui chiedere a Tim il "biglietto" per partecipare all'assemblea, anche se non è detto che tutti quelli che ne hanno diritto, poi effettivamente andranno a votare il 24 aprile. Più l'affluenza sarà alta, più Elliott avrà buone chance di sminuire la presenza di Vivendi nel cda di Tim, dove oggi i suoi candidati occupano 10 seggi su 15.

Intanto, Tim starebbe mettendo a punto l'atto di citazione presso il Tribunale delle imprese di Milano, in cui la società vorrebbe chiedere la sospensione dell'integrazione dell'ordine del giorno dell'assemblea del 24, decisa dal Collegio sindacale. In proposito i 5 consiglieri Tim di Assogestioni si sono dissociati dai restanti 10 in quota Vivendi, anche perché 6 di essi sono in conflitto di interesse dato che Elliott chiede la loro revoca, per nominare 6 amministratori coi requisiti di indipendenza. Ieri a Piazza Affari, le azioni Telecom-Tim sono tornate a salire dello 0,7% a 0,86 euro con forti volumi, a dispetto del fatto che secondo gli analisti, i risultati del primo trimestre 2018 abbia dato segnali meno brillanti che in passato, anche tenuto conto della stagionalità del periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Poteri forti

I mille intrecci dietro il trust di Vivendi

Dagli Agnelli agli spioni informatici, passando per i finanziamenti alla renziana Fondazione Open. Spuntano intrecci di ogni tipo dietro Simon, la fiduciaria in cui i francesi di Vivendi hanno parcheggiato la quota Mediaset.

> **STEFANO SANSONETTI**

A PAGINA 13

Dagli Agnelli agli spioni informatici Quegli intrecci del trust di Vivendi

Bolloré parcheggia la quota Mediaset nella Simon Una fiduciaria al centro della galassia di partecipazioni

La politica c'è

Il veicolo oggi è della famiglia torinese dei Giubergia
In passato ha finanziato pure la renziana Open

di **STEFANO SANSONETTI**

Dalla galassia Agnelli ai finanziamenti alla renziana fondazione Open, passando per la società degli spioni informatici. Spuntano curiosità a non finire dietro la Simon Fiduciaria, ossia il veicolo in cui il gruppo francese Vivendi ha parcheggiato il 19,19% di Mediaset (conservando un 10% dell'azienda Tv). L'operazione, giova ricordare, era stata innescata dall'Antitrust, visto che gli stessi francesi sono azionisti di maggioranza di Tim con il 23,9%.

Insomma, dovevano scegliere dove alleggerirsi. La Simon Fiduciaria, che agirà come trust nella gestione della partecipazione, è sconosciuta alla maggior parte degli osservatori. Ma nel recente passato ha lasciato una traccia nella lista dei finanziatori della Fondazione Open, con un "obolo" di 20 mila euro. Il tutto, al di là della cifra, non senza qualche polemica.

LO STRUMENTO

La fiduciaria, infatti, è una società perfettamente legale, che però viene utilizzata per schermare i veri proprietari di un asset. Diciamo subito

che oggi fa capo alla Ersel Sim, a sua volta controllata dal gruppo Ersel, storica boutique finanziaria della famiglia torinese Giubergia. Il 14 luglio del 2015 *La Notizia* aveva rilevato la Simon Fiduciaria come azionista in-



diretta di Hacking Team, società che produce software spia venduti ai Servizi segreti di mezzo mondo e che in quell'anno era assunta agli onori della cronaca per aver subito un attacco informatico con la sottrazione di ben 400 giga di file riservati. Ebbene, tramite la società di investimento Innogest in quell'anno Hacking team era partecipata da un'altra società del gruppo Giubergia, ovvero la Ersel Investimenti, il cui capitale risultava diviso tra due fiduciarie: la Nomen (69,88%) e appunto la Simon (30,12%). Sempre all'epoca, risalendo la catena di controllo, le due società in questione risultavano riconducibili al 70% a una terza fiduciaria, Sofegi, il cui azionariato era in mano alla famiglia Grande Stevens, con in prima fila **Franzo Grande Stevens**. Quest'ultimo è uno degli storici av-

vocati della famiglia Agnelli, già vicepresidente della Fiat e della Juventus. Dopo gli articoli de *La Notizia*, però, questi assetti sono radicalmente cambiati. La Ersel Investimenti è uscita dalla Innogest, e quindi da Hacking Team. Ma anche Nomen e Simon hanno cambiato proprietà. La Sofegi, in una sorta di scambio, ha infatti ceduto le due fiduciarie alla Ersel Sim. Nell'accordo di vendita, a quanto pare, Sofegi è stata assistita da uno dei legali dello studio Grande Stevens, **Michele Briamonte**, già consulente legale dello Ior ed ex consigliere di amministrazione di Mps.

SVILUPPI

Ma la famiglia non sembra aver mollato del tutto la presa sulla fiduciaria, se è vero che vicepresidente della Simon è ancora **Ric-**

cardo Grande Stevens. L'appetibilità delle due fiduciarie, oltre all'inserimento in alcuni gangli finanziari riservati, è data anche dalle partecipazioni gestite, stimate in diversi miliardi di euro. Insomma, c'è anche questo dettaglio di incroci nella partita che da Vivendi, controllata dal finanziere bretone **Vincent Bolloré**, arriva dalle parti di Mediaset e Tim, coinvolgendo altri attori come il fondo americano Elliott e la Cassa Depositi e Prestiti (azionisti anti francesi dell'ex monopolista). Il tutto per una partita economica enorme, che con la discesa in campo della Cdp chiama in causa anche il Ministero dell'economia e le azioniste di minoranza, ovvero quelle fondazioni bancarie rappresentate dall'Acri di **Giuseppe Guzzetti**.

TELECOM

Dopo l'ingresso di Cdp il Governo si ferma sul golden power

Dopo l'ingresso della Cassa Depositi nel capitale di Tim, con una quota del 4,2%, il Governo ha deciso di non esercitare il cosiddetto "golden power", ovvero i poteri speciali per far fronte alla posizione dei francesi di Vivendi (azionisti con il 23,9%). Nel deliberare il non esercizio dei poteri speciali, il Consiglio dei ministri ha deciso di consentire il decorso dei termini temporali in relazione all'opera-

zione di acquisto di una partecipazione nel capitale sociale di Telecom Italia da parte di Cassa Depositi e Prestiti, controllata da Tesoro. "Ai sensi del decreto legge 15 marzo 2012, n. 21 - ha comunicato Palazzo Chigi - il Consiglio dei ministri ha comunque raccomandato a Cassa Depositi e Prestiti di notificare ogni modifica che intervenga rispetto ai contenuti dell'operazione già notificata".





■ Vincent Bolloré (*imagoeconomica*)

Fibra. La strategia

Open Fiber, oggi in cda il nuovo piano

Laura Serafini

■ Open Fiber accelera sul piano di investimenti. Per oggi è convocato il consiglio di amministrazione della società chiamato ad approvare l'aggiornamento del piano industriale messo a punto dal nuovo ad, Elisabetta Ripa. Il progetto per cablare 271 città e circa 7 mila comuni avrà durata decennale, dunque il piano copre un arco temporale dal 2018 al 2027.

La novità importante che dovrebbe emergere oggi è la firma di un accordo quadro (tecnicamente un mandato di sottoscrizione) con le tre banche che hanno concesso il finanziamento bridge da 500 milioni, Bnp Paribas, Société Générale e UniCredit, per un project financing da 3,5 miliardi da rimborsare nell'arco di 7 anni. Il project dovrà essere costruito coinvolgendo, sotto le prime tre banche, un pool di 10-12 istituti di credito. Tutto questo verrà realizzato nei prossimi mesi e sarà condizionato al via libera da parte della Bei di un finanziamento da 500 milioni, per il quale da qualche mese è già stata avviata una due diligence.

Sempre oggi è attesa la formalizzazione della chiusura del nuovo accordo commerciale con Vodafone, uno dei primi partner di Open Fiber, al quale si sta lavorando da qualche mese. L'intesa prevede di estendere la connessione su banda larga che l'operatore telefonico venderà ai clienti retail dalle 13 città, previste nella prima intesa siglata al mo-

mento del lancio di Open Fiber, a tutte le 271 città contemplate dal piano. Un'intesa analoga era già stata conclusa con Wind a fine 2017.

Altro aspetto interessante, sul quale però oggi il consiglio non dovrebbe essere chiamato a deliberare, riguarda l'impegno che gli azionisti di Open Fiber, Enel e Cassa depositi e prestiti, assumono nel sostenere il piano di sviluppo. I due soci hanno deliberato un ulteriore finanziamento da 500 milioni, 250 milioni a testa, che non verrà versato attraverso un aumento di capitale. Si tratta, piuttosto, di "commitment" di finanziamento che verrà erogato di volta in volta in base alle fasi di avanzamento del piano industriale.

Open Fiber, dunque, non solo continua a procedere sul proprio percorso ma punta anche ad accelerare i lavori di collegamento delle varie città. E questo nonostante sia in pieno svolgimento la contesa per aggiudicarsi il controllo di Telecom. Sia il fondo attivista Elliott che la Cassa depositi e prestiti hanno un obiettivo in comune: scorporare la rete di telefonia fissa e arrivare a una fusione con Open Fiber.

L'obiettivo, però, non è certo dietro l'angolo e bene che vada ci vorrà almeno un anno per cominciare a ragionare sui termini di un merger. Normale, dunque, che in attesa degli eventi la joint venture Cdp/Enel si preoccupi di portare avanti i propri obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

